I.S.S.N. 0391-5654

Estratto

CULTURA NEOLATINA

Rivista di Filologia Romanza fondata da Giulio Bertoni

ANNO LXXX - 2020 - FASC. 1-2

MUCCHI EDITORE

CULTURA NEOLATINA

Rivista di Filologia Romanza fondata da Giulio Bertoni

ANNO LXXX - 2020 - FASC. 1-2

MUCCHI EDITORE

Su alcune recenti proposte nella linguistica sarda: gli esiti delle labiovelari latine in logudorese e campidanese

1. Negli ultimi anni sono apparsi diversi lavori di linguistica sarda che, nelle intenzioni degli autori, hanno mirato a rinnovare metodi e acquisizioni in questo settore degli studi, proponendosi a volte come opere di riferimento imprescindibili: tale è il caso, ad es., del *Manuale di linguistica sarda* pubblicato nel 2017, che però ha raggiunto solo in parte il livello atteso di solido e affidabile strumento di consultazione, esibendo al contrario criticità di varia natura e calibro, come abbiamo argomentato in altra sede[1]. Nel presente contributo ci proponiamo di illustrare come, talora, il recente dibattito abbia prodotto ipotesi che leggono la diacronia latino-sardoromanza in modo radicalmente antitetico rispetto ai modelli interpretativi di Max Leopold Wagner, studioso le cui opere continuano a costituire l'impalcatura della migliore bibliografia scientifica sul sardo, a dispetto del tempo trascorso dalla loro uscita. In particolare, ci soffermeremo sulla questione del trattamento delle labiovelari latine nei dialetti logudorese e campidanese, argomento il cui esame costituisce un banco di prova ideale per collaudare la tenuta di alcune nuove teorie.

2. È noto che le labiovelari sorda e sonora del latino sono continuate in sardo, di regola, con esiti differenziati nei dialetti centro-settentrionali, abitualmente riassunti sotto l'etichetta di 'logudorese' (= log.), rispetto ai dialetti meridionali, il cosiddetto 'campidanese' (= camp.): ad es., QUATT(U)OR > log. *báttoro* ma camp. *kwátt(u)ru* "quattro"; AQUA > log. *ábba* ma camp. *ákwa* "acqua"; LINGUA > log. *límba* ma camp. *língwa* "lingua"[2].

---

[1] Si vedano, rispettivamente, *Manuale di linguistica sarda*, a cura di E. Blasco Ferrer, P. Koch, D. Marzo, Berlin - Boston 2017, e la nostra *Recensione* in «Vox Romanica», 77 (2018), pp. 294-307.

[2] Cfr. M.L. WAGNER, *Dizionario Etimologico Sardo* (d'ora in avanti DES), Heidelberg 1960-1964, s.vv. *battor*, *ábba*, *límba*. In questa sede non mette conto affrontare la que-

Al di là della prima impressione, che indurrebbe a credere che il campidanese offra un quadro più conservativo del logudorese in rapporto alla situazione di partenza, i dati per problematizzare la riflessione furono acquisiti per gradi, a partire dall'inizio del secolo scorso, grazie alle investigazioni di Max Leopold Wagner. In un'opera giovanile del 1907, infatti, il linguista tedesco aveva modo di sottolineare il prestigio di cui godeva il dialetto cagliaritano delle classi colte in tutta la provincia del sud Sardegna, tale che le persone istruite di Sanluri come di Oristano, Seui, Lanusei o Tortolì lo imitavano in segno di distinzione; addirittura, «in dem emporblühenden städtischen Lanusei wie in Tortolì hat es [*scil.* das Cagliaritanisch] den einheimischen Dialekt fast verdrängt». A esemplificare la profondità di un simile influsso, aggiungeva: «Die älteren Leute in Seui und Lanusei sagen noch *abba*, auch unter dem ungebildeten Volk hört man es noch, aber die junge Generation sagt *aqua*»[3]. Si tratta di un'informazione importante in quanto documenta che gli esiti 'logudoresi', tipo *ábba* etc., un tempo

stione dell'originaria natura delle labiovelari in latino: sarà perciò sufficiente il rinvio a M. MORANI, *Introduzione alla linguistica latina*, München 2000, pp. 152-157 e, per ciò che rileva in relazione al sardo, G. PAULIS, *La tensione articolatoria delle tenui latine e il sardo*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari», 2 (1981), pp. 83-118 (e si veda anche *infra*, n. 21). Per quanto riguarda poi la tendenza, in campidanese, a vocalizzare *w* postconsonantico, cfr. I. LOI CORVETTO, *Dittonghi e iato nel campidanese*, in «Rivista Italiana di Dialettologia», 3-4 (1979-1980), pp. 103-119, specie a p. 115: ad es., a Pula si hanno senz'altro realizzazioni tipo *ákua*, come ci segnala Simone Pisano, cui va il nostro ringraziamento. Avvertiamo qui che, per la trascrizione delle parole sarde, adottiamo un criterio fonetico semplificato (salvo che per le citazioni). Per l'identificazione dei luoghi citati si veda la cartina in fondo all'articolo.

[3] M.L. WAGNER, *Lautlehre der südsardischen Mundarten. Mit besonderer Berücksichtigung der um den Gennargentu gesprochenen Varietäten*, Halle a. S. 1907, p. 73, e n. 1. Questa preziosa osservazione, relativa al trattamento di una originaria labiovelare sorda in posizione intervocalica e non casualmente riferita al vocabolo per "acqua" (cfr. *infra*, n. 25), sarà ripetuta da Wagner – come illustreremo fra breve – nella sua *Stratificazione del lessico sardo*, del 1928, ma non nella fondamentale *Historische Lautlehre des Sardischen*, del 1941, ove si legge soltanto che in Ogliastra, sino a Perdasdefogu compreso, si ha il trattamento di tipo logudorese. Tuttavia, più avanti vedremo che un quadro analogo a questo sarà fornito da Contini, diversi decenni più tardi, per due paesi assai vicini a Seui e Lanusei, ossia Seulo e Sadali, mentre per Tortolì e Girasole, più spostati sulla costa orientale, è segnalato *ákwa* ma *èbba* "cavalla" < EQUA (si veda sempre la n. 25, più in basso). Sono fatti che, oltre a mostrare con chiarezza la diffusione lessicale del mutamento fonetico (cfr. A. MCMAHON, *Understanding language change*, Cambridge 1994, pp. 50-53), mettono in guardia rispetto a certi nitidi tracciati di isoglosse.

erano più diffusi e si incuneavano in profondità nel meridione dell'isola, prima di entrare in concorrenza con l'innovazione, che giungeva dal sud (e in particolare da Cagliari), rappresentata da realizzazioni tipo *ákwa* etc.

Nel 1921, nel dare alle stampe uno dei suoi capolavori, *Das ländliche Leben Sardiniens im Spiegel der Sprache*[4], Wagner aveva poi modo di occuparsi della voce sarda log. *báttile*, camp. *báttili*, designante il «panno che si mette sul dorso del cavallo e dell'asino perché non sia offeso dalla sella o dal basto e perché non riporti guidaleschi»[5]: l'etimo era correttamente identificato in COACTILE, QUACTILE che in testi come l'*Edictum Diocletiani* indica la "coperta di feltro del cavallo". Nel consegnare questa inappuntabile spiegazione etimologica, l'autore aggiungeva di passata pure una riflessione generale, che preannunciava una scoperta importante:

> Come anche nel sardo meridionale in epoca antica *qua-* evolvesse in *ba-* e così sopravvive ancora oggi in parole che non hanno un corrispondente italiano e spagnolo con *qua-*, *gua-*, è cosa che dimostrerò presto in dettaglio[6].

All'incirca tra la fine del 1925 e la metà del 1927 Wagner realizzava in Sardegna le interviste per l'AIS: se si esaminano le carte per "acqua" (1037), "un cavallo, la cavalla" (1062) e "la lingua" (106), si osserva che in esse le forme *ábba*, *èbba* (< EQUA) e *límba* coprono circa i tre quarti superiori dell'isola (lasciando da parte Sassari e Tempio, dove si parlano dialetti italiani) e si spingono, a sud-est, sino ai paesi di Laconi e Perdasdefogu compresi; le forme per "quattro" (285) e "cinque" (286) presentano invece esiti labiali, tipo *báttoro* e *kímbe*, in uno spazio linguistico meno esteso verso meridione, ossia solo fino a Busachi e Desulo, mentre già a Baunei, subito a est di Desulo, sono registrati *kwáttro* e *ʧínku*, e così pure per Laconi e Perdasdefogu troviamo, rispettivamente, *kwátturu*, *ʧínku* e *kwáttru*, *ʧínku*. In altri termini – e prima di considerare dati più aggiornati e di grana più sottile – in posizione iniziale di parola l'isofona QU- > *b-* (*báttoro* o simm.) divideva la Sardegna, circa un secolo fa, in due zone di dimensioni

[4] Di quest'opera utilizziamo l'edizione italiana: M.L. WAGNER, *La vita rustica della Sardegna riflessa nella lingua*, a cura di G. Paulis, Nuoro 1996.

[5] DES, s.v. *báttile*.

[6] WAGNER, *La vita rustica della Sardegna riflessa nella lingua* cit. n. 4, pp. 141-142.

comparabili, passando a sud di Milis, Busachi, Desulo e a nord di Baunei; in posizione intervocalica, invece, lo sviluppo -QU- > -*b(b)*- (*ábba*) si incuneava più a meridione (specie a est, in Ogliastra) e comprendeva Milis, Busachi, Laconi e Perdasdefogu, e così pure -GU- > -*b*- dopo nasale (*límba*); infine, quanto a -QU- > -*b*- sempre dopo nasale, il numerale per "cinque" (*kímbe* o simm.) seguiva le sorti di quello per "quattro" (*báttoro* o simm.). Se si uniscono questi elementi all'osservazione di Wagner circa la diversa realizzazione della parola per "acqua" da parte di anziani (*ábba*) e giovani (*ákwa*) in due centri nel cuore dell'Ogliastra (Seui e Lanusei), si vede con chiarezza come questa regione si presentasse (e si confermi, vedremo) terra di stratificazione linguistica pure riguardo agli sviluppi delle labiovelari latine: -*b(b)*- da -QU- e -GU- interni (tra vocali o dopo nasale) ha offerto infatti maggiore resistenza all'espansione di esiti meridionali (tipo *ákwa*, *língwa*), sia pure con avamposti di innovazione; in principio di parola (ove spesso si ha a che fare con numerali), invece, gli esiti meridionali di QU- hanno guadagnato compattamente terreno verso nord, cosa avvenuta pure per il numerale per "cinque" che, quanto a distribuzione geografica delle varianti, segue grosso modo quello per "quattro", pur presentando la labiovelare sorda in una posizione differente.

Nel 1928 Wagner ritornava sulla questione in un importante articolo intitolato *La stratificazione del lessico sardo*, a dimostrare che «i fenomeni considerati come logudoresi – secondo l'attuale stato delle cose – si estendevano in altri tempi ed alcuni ancora ai tempi nostri, almeno sporadicamente, come residui di aree anticamente più estese, molto più a Sud»:

> Valga come esempio quello dei riflessi fonetici di QU (+ A, O) latino, del quale il risultato logudorese o ritenuto tale è *b(b)*, quello campidanese *qu* (log. *abba*, *ębba*; camp. *akwa*, *ęgwa*). Senza occuparmi per il momento della spiegazione di questa discrepanza fonetica, faccio constatare che i riflessi *abba*, *ebba* si sentono ancora sulla bocca dei contadini nelle vicinanze di Sanluri in pieno Campidano, a Perdas de Fogu e Tertenía nella parte orientale del Campidano, nonché in tutti i paesi situati al Nord di Oristano, nel cosiddetto Campidano di Milis. E feci già notare che a Seui e a Lanusei dove oggi la nuova generazione dice *akwa*, *egwa*, i vecchi pronunciano ancora *abba*, *ebba*[7].

[7] M.L. WAGNER, *La stratificazione del lessico sardo*, in «Revue de Linguistique Romane», 4 (1928), pp. 1-61, specie pp. 6-7.

È dunque evidente sin da questi scritti che lo studioso bavarese andava mettendo a punto un nuovo modello esplicativo che desse conto in modo soddisfacente degli esiti diversificati delle labiovelari in sardo, incrociando i dati consegnati dalla geografia linguistica con quelli dell'analisi etimologica[8]: i primi, infatti, gli indicavano senza dubbio che gli sviluppi campidanesi costituivano un'innovazione dotata di prestigio che procedeva da sud verso nord e sottraeva terreno al trattamento labializzante; quanto ai secondi, casi come quello di *báttili* documentavano nel sud della Sardegna, in piena area linguistica campidanese, la presenza di 'relitti' lessicali che avevano conservato *b(b)*.

È solo nella *Historische Lautlehre des Sardischen*, del 1941[9], che la materia avrebbe trovato sistemazione organica. In quest'opera, per affrontare il problema Wagner prendeva le mosse, come di consueto, dalla situazione dei testi medievali: quelli provenienti dall'antico Giudicato di Torres (nel settentrione dell'isola) mostrano da subito, compattamente, scrizioni coerenti con gli esiti attuali (*battor*, *abba*, *limba* etc.), così come quelli del Giudicato di Cagliari (a meridione) «presentano sin dalle origini grafie italianeggianti» (tipo *ἄκουα*, *quaturu*). La simmetria fra dato medievale e dato moderno si spezza però con i documenti emanati dall'antico giudicato di Arborea (Sardegna centro-occidentale, grosso modo), che si allineano alla testimonianza dei testi provenienti dal nord, laddove nella regione geografica corrispondente si registrano in epoca moderna esiti di tipo meridionale[10]. Chiariti questi aspetti, lo studioso passava a descrivere la situazione che gli era dato osservare nel corso delle sue investigazioni, rimarcando come nella sub-varietà ogliastrina del campidanese, notoriamente conservativa, gli esiti labiali si serbassero sino a Perdasdefogu, mentre sul versante occidentale dell'isola gli esiti campidanesi risalissero ben più a nord, sin oltre Oristano[11]. Inoltre, sono affiancati a *báttili* (*báttile* in

[8] Si vedano pure M.L. Wagner, *Betrachtungen über die Methodenfragen der Etymologie*, in «Cultura Neolatina», III (1943), pp. 5-26, alle pp. 13-15, e G. Paulis, *Max Leopold Wagner e la Sardegna del primo Novecento*, in Wagner, *La vita rustica della Sardegna riflessa nella lingua* cit. n. 4, pp. 7-46, alle pp. 34-36.

[9] Anche di questo lavoro impieghiamo l'edizione italiana: M.L. Wagner, *Fonetica storica del sardo*, a cura di G. Paulis, Cagliari 1984.

[10] *Ibidem*, §§ 214-215, 218.

[11] *Ibidem*, § 216.

log.), altri vocaboli che presentano la risoluzione labiale pure in campidanese: precisamente, *silíbba*, *silímba* "carruba" < SILIQUA, anche se nel senso di "baccello", "spicchio d'aglio o d'arancia" è dato pure *silíkwa* o simm.[12]; *aβríḍḍa* "squilla marittima" < SQUILLA, al fianco di *askwíḍḍa*[13]. La conclusione è la seguente:

> Alla luce di questi fatti, si ha l'impressione che la pronuncia *ákwa*, ecc. si sia sviluppata a Cagliari, ma non sia quella originaria, bensì una imitazione dell'italiana sorta durante la dominazione pisana, cosa che spiega come mai i termini del lessico contadino privi di corrispondente in italiano siano rimasti con la vecchia articolazione[14].

In questo quadro, naturalmente, non mancavano gli elementi problematici, il principale dei quali era individuato da Wagner nella voce campidanese per "cavalla", *èγwa* < EQUA:

> è vero che in altri territori linguistici *aqua* ed *equa* divergono tra loro nello sviluppo fonetico, ma il fatto è giustificato da particolari motivi nel fr. sett. e nel cat. … mentre non se ne vede la ragione per il sardo, tanto più che in log. si dice *èbba* come *ábba*; per il sud deve essersi trattato di un adattamento al cat. *egua* (sp. *yegua*)[15].

Vale la pena di soffermarsi brevemente sull'ultimo punto. Astrattamente, e prescindendo per il momento dalla testimonianza dei testi medievali, si presentavano all'autore due distinte possibilità per spiegare *èγwa*: la prima, considerare questa voce la diretta continuazione

---

[12] Nel DES, s.v. *silíbba*, questa forma, nel significato di "carruba", è segnalata per Perdasdefogu e Gairo; sempre con lo stesso significato, sono date le varianti *silímba* (Tortolì) e *θilímba* (Baunei); in log., nel significato di "baccello delle fave", sono indicati *tilímba* (Nuoro) e *tilíbba* (Osilo, Ploaghe). Sia per il campidanese che per il logudorese è attestata pure l'accezione di "spicchio (d'aglio o d'arancia)": *silíbba* (Busachi), *siβíkkwa* (Milis, Oristano, Sardara), *síkkwa* (Mogoro).

[13] Nel DES, s.v. *aspíḍḍa*, la voce a lemma è data come log., con le varianti *spíḍḍa* (Cuglieri) e *aspríḍḍa* (a Milis *ispríḍḍa*). Come camp. sono segnalate soltanto le forme *arβíḍḍa*, *aβríḍḍa* e *skwílla* (Domus de Maria). Wagner ricorda anche il toponimo *Aspilletu*, nel *Condaghe di San Pietro di Silki*, e *Arsbilledu*, nel *Condaghe di Santa Maria di Bonarcado*, oltre alla forma *esquilla* nelle *Carte volgari dell'Archivio Arcivescovile di Cagliari*: per una puntuale identificazione dei passi di questi documenti medievali rimandiamo ad ATLiSOr (*Archivio Testuale della Lingua Sarda delle Origini*), http://atlisorweb.ovi.cnr.it.

[14] WAGNER, *Fonetica storica del sardo* cit. n. 9, § 218.

[15] *Ibidem*, § 218.

di EQUA, soggetta dunque alla normale lenizione delle occlusive sorde intervocaliche che opera in sardo (tranne che nei dialetti centrali); la seconda, invece, porre alla sua base un più antico *èbba*, adeguato successivamente dai parlanti di Cagliari al prestigioso modello catalano (in toscano, infatti, non è presente una voce corrispondente). Wagner optò per la seconda soluzione, che meglio si confaceva all'ipotesi generale sul trattamento delle labiovelari in sardo che da diversi anni andava mettendo a punto: i fatti gli sarebbero apparsi sotto una luce diversa se il campidanese avesse presentato **áγwa* e non *ákwa*, posto che non scorgeva ragione per postulare per il sardo nel suo insieme una base differente da AQUA.

In ogni caso, a fronte di dati problematici come quello appena illustrato, gli elementi a sostegno della propria opinione sembravano allo studioso tedesco numerosi e coerenti. Ricordiamo qui anche la continuazione in sardo di AQUILA: a fronte del log. *ábbila*, *ábbile* (quest'ultimo con influsso di *áve*, *áe* "uccello", specialmente "uccello di rapina", "aquila"), in camp. si ha *ákkili*, salvo che a Cagliari, ove Wagner censiva pure *ákwila* «all'italiana»: «la forma *ákkili* è sorta ovviamente da *ábbile*, ma ha il fonema *k* dell'it. *aquila*, con la scomparsa dell'elemento labiale, analogamente a quanto avviene per *sáṅguni* e *íṅguna*»[16].

Più tardi, dopo che nella *Lingua sarda* si riassume di passata il quadro delineato in precedenza[17], nel DES la quota dei 'relitti' con trattamento labializzante presenti in campidanese aumenta di numero: menzioniamo soltanto quello che ci pare il caso più convincente in assoluto, ossia *párdula* "schiacciatina di pasta e formaggio", da QUADRULA, per la forma quadrata, tipo lessicale che è caratteristico soprattutto del campidanese (ma presente anche nel logudorese meridionale)[18].

---

[16] *Ibidem*, § 219. Nel DES, s.v. *ábbila*, si precisa che «la forma camp. *ákkili* risulta da una anteriore *ábbili* (come si dice ancora a Meana, Sèneghe e dintorni) con adattamento parziale alla voce italiana, che si sente pure qualche volta». Quanto alle voci per "sangue" e "inguine", procedenti da SANGUEN e INGUEN, rimandiamo al DES, s.vv. *sámbene* e *ímbene* (le forme a lemma sono quelle logudoresi). È appena il caso di rimarcare che, pure per le varianti campidanesi degli ultimi due vocaboli, si deve ipotizzare un adattamento parziale alle corrispettive voci italiane, più che la «scomparsa dell'elemento labiale»: questo, tenendo conto anche del fatto che nel DES è attestata per il camp. pure la forma *sángwini*.

[17] M.L. WAGNER, *La lingua sarda. Storia, spirito e forma*, Bern s.d. (ma 1950), p. 258.

[18] DES, s.v. *párdula*. In logudorese, la voce preferita per l'alimento che nell'italiano regionale di Sardegna è noto genericamente come 'formaggella' è *kazatína*, *kazaδína*.

3. Negli anni a seguire, la tesi di Wagner è stata condivisa in modo pacifico negli studi di linguistica romanza: sarà sufficiente rammentare che importanti opere di riferimento, come quella di Lausberg, o manuali universitari anche recenti, come quello di Barbato, presentano gli esiti logudoresi delle labiovelari come sardi *tout court*, senza neppure accennare al trattamento meridionale, evidentemente considerato recenziore[19]. Qualcosa di analogo è avvenuto nel campo più specifico della linguistica sarda: giusto per portare alcuni esempi, la spiegazione di Wagner è stata accolta da Virdis, in un volume dedicato alla fonetica del dialetto campidanese[20], da Paulis, in un denso articolo nel quale, fra le altre cose, si inquadrano in una spiegazione unitaria anche i casi come quello già esaminato di *párdula*, in cui si ha *p* e non *b* quale esito (originario) di una labiovelare sorda latina[21], e da Blasco Ferrer[22]. Sulla scia del linguista tedesco, poi, si è posto

[19] Si vedano, rispettivamente, H. LAUSBERG, *Linguistica romanza*, Milano 1976, I, §§ 348, 483-484, 486, e M. BARBATO, *Le lingue romanze. Profilo storico-comparativo*, Bari - Roma 2017, p. 77.

[20] M. VIRDIS, *Fonetica del dialetto sardo campidanese*, Cagliari 1978, p. 71. Vedremo che, con gli anni, la posizione di Virdis subirà aggiustamenti e ripensamenti. Per il momento, qui segnaliamo che, in un contributo apparso dieci anni più tardi, questo studioso ripropone ancora la tesi di Wagner, ossia che «un tempo anche il meridione convergesse … con tutto il resto del dominio sardo, e che sia poi pervenuto ad una parziale divergenza per influsso del Toscano durante il medioevo», con però un'apertura alla possibilità che abbia agito forse *anche* «una indigena tendenza colta che, almeno in alcune voci, avrebbe mantenuto (restaurato?) i suoni latini; i documenti medievali provenienti dal meridione hanno *aqua*, *egua*, *esquilla, ἄκουα* il più antico documento cagliaritano, la Carta in caratteri greci della fine del sec. XI» (M. VIRDIS, *Aree linguistiche*, in *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, a cura di G. Holtus, M. Metzeltin, Ch. Schmitt, Tübingen 1988, IV, pp. 897-913, a p. 901).

[21] PAULIS, *La tensione articolatoria delle tenui latine e il sardo* cit. n. 2, p. 90, n. 14. Oltre a *párdula* < QUADRULA, sono ricordati i casi di log. *padzáre* "mettere il caglio nel latte" e *pádzu* "caglio", da COAGULARE e COAGULUM (con sviluppo di una labiovelare secondaria), log. *pintána* "antica misura di superficie", "semenzaio, aiuola, riquadro di terreno" < QUINTANA, *(a)spíḍḍa* < SQUILLA (cfr. *supra*, n. 13), camp. (Perdasdefogu, Escalaplano, Gairo) *arpáu* "scorpione" < ARCUATUS, ARQUATUS (per via della forma assunta dalla coda). Questa la conclusione dello studio di Paulis: «l'esito sardo *qu* > *(b)b* è sorto in posizione intervocalica e da qui si è parzialmente diffuso agli altri contesti fonetici. Poiché esso è proprio, almeno anticamente, di tutte le varietà dialettali sarde, si può ritenere che la sonorizzazione donde trae origine risale a quella articolazione parzialmente rilassata delle tenui intervocaliche del latino classico ipotizzata, per altre vie, da P. Fouché e da U.L. Figge, mentre non può collegarsi con la normale sonorizzazione e spirantizzazione sarda delle tenui intervocaliche, da cui vanno esenti i conservativi dialetti centrali» (*ibidem*, p. 117).

[22] E. BLASCO FERRER, *Storia linguistica della Sardegna*, Tübingen 1984, p. 135.

pure Michel Contini, la cui opera merita però attenzione speciale per l'accurata documentazione raccolta sul campo che conferma, a qualche decennio di distanza dai rilevamenti di Wagner, come le isofone che delimitano il trattamento labializzante tipico delle varietà centro-settentrionali disegnino un percorso più o meno arretrato, rispetto al meridione dell'isola, a seconda che si consideri la posizione iniziale o quella interna di parola:

> Dans le premier cas, elle se situe plus en retrait et délimite ainsi la zone la plus conservatrice à l'intérieur de laquelle [b] se rencontre régulièrement en toute position … En partant du Golfe d'Oristano, elle suit le cours du Tirso jusqu'en aval de Solarussa (169) et de Simaxis (178), puis, après avoir contourné Samugheo (171), elle se dirige vers le Golfe d'Orosei en passant au sud d'Atzara (156), de Tonara (150), de Desulo (152) et d'Urzulei (129). Dans le nord du Campidano di Oristano jusqu'à une ligne Narbolia (144) – San Vero Milis (153) – Bauladu (151)[23], [b] n'est pas toujours conservé. Les adjectifs numéraux [kwàtru] (ou [kwàt(t)ru]) «quatre», et [kwarànta] (ou [ko̲rànta]) qui rappellent les adjectifs correspondants de l'italien, ont remplacé les anciennes formes [bàtturu] et [barànta][24]. L'occlusive bilabiale est toujours conservée en revanche dans [bat(t)ọ̀δiγi] (ou [bartọ̀δiγi]) «quatorze» et [bìɳɖiγi] «quinze».
> L'isophone de b(b) intervocalique se confond avec la précédente jusqu'à la hauteur de Siapiccia (176) puis elle se dirige vers le sud-est, passe entre Ruinas (182) et Asuni (185), entre Laconi (190) et Nurallao (195), puis au nord de Villanovatulo (204) et Esterzili (206) et rejoint enfin la côte tyrrhénienne au sud de Tertenia (211) après avoir contourné Perdasdefogu (213)[25] …

---

[23] «À l'exclusion de ces trois localités», precisa in nota Contini. Si osservi che i numeri posti tra parentesi dopo i toponimi sono quelli con cui le diverse località sono indicate nelle carte linguistiche approntate dall'autore nel secondo volume dell'opera: si vedano soprattutto le carte 32, 33 e 43.

[24] In nota, tra le altre informazioni, si legge: «Il est évident que [kwàt(t)uru] (attesté entre autres à Laconi (190) et Ussassai (197)) représente une adaptation de [kwàtru] à un ancien [bàtturu] (attesté dans plusieurs localités …). Inversement, la forme [bàtru] de Bauladu (151), d'Atzara (156) et de [V]illanova Truschedu (162) traduit l'adaptation de [bàtturu] à [kwàturu]».

[25] In nota: «Les formes de type italien et surtout [àkwa] «eau», semblent progresser vers le nord. Le type [è̲bba] «jume[n]t» est plus résistant. Ainsi à Cabras on entend [àkwa] et [è̲bba] et il en est de même à Tortolì (174) et à Girasole (168), dans l'O[g]liastra (où nous avons relevé aussi [àkwila] «aigle» (it. aquila) au lieu de [àbbila(-e̲)] des parlers voisins); à Solarussa (169), notre informateur (28 ans, ouvrier) hésite entre [àkwa], [akwài] «arroser»

> L'isophone de [b] après consonne nasale ... coïncide avec celle de [b(b)] intervocalique. Les adjectifs numéraux [čìnku] (ou [čìnkwi]) «cinq» et [činkwànta] «cinquante» face à [kìmbe̱] (ou [kìmbi]) et [kimbànta] ont une isophone plus septentrional mêlant son cours, presque sans interruption, avec celle de [kwàtru] ... Elles se disjoignent seulement dans la Barbagia de Belvì où la première remonte plus au nord pour contourner Tonara (150) et Desulo (152). Notons aussi que dans le nord du Campidano d'Oristano [b] ne se conserve pas dans tous les mots[26].

A breve commento, si può rimarcare come questi dati si armonizzino con quelli forniti da Wagner e, anzi, talora rendano ancora più evidente il fatto che il trattamento campidanese delle labiovelari rappresenta un'innovazione che, procedendo e guadagnando terreno dal sud, si è generalizzato in alcuni contesti, mentre per altri contesti e tipi lessicali sono presenti degli avamposti di innovazione quali Seulo e Sadali (con gli anziani che dicono *ábba* ed *èbba*, i giovani *ákwa* ed *èγwa*) e Tortolì e Girasole (dove sono registrati *ákwa* ma *èbba*)[27]. Queste dinamiche, del resto, non sono isolate giacché, ad es., se si considerano gli esiti di L + *iod*, si ripete il medesimo schema: all'inizio del secolo scorso, infatti, Wagner segnalava come a Lanusei il tipo cagliaritano *pillòni* "uccello" < PULLIONE andasse affiancandosi al più antico *piʒòni*, e qualche lustro più tardi sottolineava che «[a]naloga dev'essere stata la situazione a Tortolì, dove oggi si registra una sempre maggiore infiltrazione del tipo cagliaritano»[28].

Un elemento di novità e interesse, che ha permesso di formulare un'ipotesi sulla cronologia della develarizzazione delle labiovelari latine, è stato poi fornito da Paulis attraverso l'esame della forma gra-

---

e[t] [àbba], [abbài] mais il emploie réguli[è]rement [è̱bba]; à Seulo (188) et à Sadali (196), les personnes les plus âgées utilisent [àbba] et [è̱bba] et les jeunes [àkwa] et [è̱γwa]. À Nurachi, nous avons relevé seulement [àbba] et [è̱bba]».

[26] M. CONTINI, *Étude de géographie phonétique et de phonétique instrumentale du sarde*, Alessandria 1987, I, pp. 70-71.

[27] È pure interessante porre in risalto che mentre per Desulo l'AIS dava *ʧímme* "cinque", con *-mm-* < *-mb-* (cfr. WAGNER, *Fonetica storica del sardo* cit. n. 9, § 314), Contini registra il tipo *ʧínku*, che parrebbe dunque aver guadagnato terreno verso nord.

[28] Cfr. WAGNER, *Lautlehre der südsardischen Mundarten* cit. n. 3, p. 73 (e si veda anche *supra*, in corrispondenza della n. 3). La citazione nel testo è tratta da WAGNER, *Fonetica storica del sardo* cit. n. 9, § 236. Si veda anche CONTINI, *Étude de géographie phonétique et de phonétique instrumentale du sarde* cit. n. 26, II, carta 73.

fica QVIZA con cui, in un miliario del 352-361 d.C. rinvenuto in Sardegna e pubblicato da Fiorelli e più tardi da Ihm[29], è indicato il poleonimo *Bitia*, l'odierna *Chia*. A parere di Paulis, infatti, nella prima sillaba si avrebbe una notazione ipercorretta – ‹qui› in luogo di ‹bi› – che mostra come nel IV sec. fosse già in atto il passaggio QU > *b(b)*, forse in base ad abitudini articolatorie comuni anche all'Africa[30].

4. Più di recente, hanno visto la luce alcuni studi nei quali le opinioni di Wagner sono state contrastate in maniera radicale e, anzi, ascritte a un «pregiudizio ideologico» che avrebbe agito sull'autore – e su chi ha difeso le sue argomentazioni – spingendolo a considerare sempre e comunque più arcaici i fenomeni esibiti dai dialetti centro-settentrionali rispetto a quelli documentati dai dialetti meridionali: in altri termini, Wagner avrebbe forzato l'interpretazione dei dati in ossequio a una «teoria precostituita»[31]. È soprattutto nel lavoro di Marinella Lőrinczi da cui si è appena citato che queste critiche acquistano particolare *vis* polemica, anche riprendendo e approfondendo temi già introdotti da Bolognesi e Heeringa. In sintesi, la studiosa ha selezionato la teoria di Wagner sul trattamento delle labiovelari latine in sardo come particolarmente significativa per mostrare l'esistenza del supposto «pregiudizio» di cui si è riferito in precedenza: a suo avvi-

[29] Si vedano, rispettivamente, P. FIORELLI, *Notizie degli scavi. Marzo. XXV. Pula e Domus-de-Maria*, in «Notizie degli scavi di antichità comunicate alla R. Accademia dei Lincei per ordine di S.E. il Ministro della Pubb. Istruzione» (1885), pp. 90-93, a p. 93, e M. IHM, *Additamenta ad corporis vol. IX et X*, in «Ephemeris epigraphica», VIII (1899), pp. 1-221, a p. 181, n. 741.

[30] Cfr. G. PAULIS, *Sopravvivenze della lingua punica in Sardegna*, in *L'Africa romana*. Atti del VII Convegno di Studio (Sassari, 15-17 dicembre 1989), a cura di A. Mastino, Sassari 1990, pp. 599-639, alle pp. 629-634. Abbiamo aderito all'ipotesi di Paulis in più occasioni, specialmente in G. LUPINU, *Latino epigrafico della Sardegna. Aspetti fonetici*, Nuoro 2000, pp. 11, 69.

[31] M. LŐRINCZI, *Ideologia linguistica e fondamenti di storia della lingua sarda*, in *Latin vulgaire - latin tardif VIII*. Actes du VIII[e] colloque international sur le latin vulgaire et tardif (Oxford, 6-9 septembre 2006), a cura di R. Wright, Hildesheim 2008, pp. 548-558. Si fa tuttavia riferimento alla versione «notevolmente ampliata» di questo lavoro reperibile in rete all'indirizzo http://people.unica.it/marinellalorinczi/files/2007/10/oxford-comunicazione-lorinczi.pdf: la citazione è tratta da p. 8. Si veda inoltre R. BOLOGNESI – W. HEERINGA, *Sardegna fra tante lingue. Il contatto linguistico in Sardegna dal Medioevo a oggi*, Cagliari 2005, pp. 78-85.

so, infatti, l'esame dell'opera dell'autore tedesco svelerebbe, riguardo a tale teoria, vistose incongruenze argomentative, per rintracciare le quali Lőrinczi si limita a considerare la *Historische Lautlehre des Sardischen*, la *Lingua sarda* e il DES.

La prima obiezione portata è di natura cronologica: Wagner stesso, osserva l'autrice, era consapevole del fatto che, in armonia con il quadro storico, un *incisivo* influsso del pisano sul sardo – e in particolare sul sardo parlato a Cagliari, che funse da centro di irradiazione – non può essere ipotizzato prima del XIII sec.[32], laddove i più antichi documenti campidanesi, risalenti alla seconda metà dell'XI sec., presentano già scrizioni in linea con la situazione attuale, specie per quanto concerne il vocabolo per "acqua", «appartenente al lessico fondamentale, il cui referente … è dotato di valori vitali e sociali della massima importanza»[33].

---

[32] Su questo tema, si vedano le utili puntualizzazioni di P. MANINCHEDDA, *«Caldi caldi mandali alla forca». Guerra e contatto linguistico in alcune lettere di Mariano IV d'Arborea*, in «Bollettino di Studi Sardi», 11 (2018), pp. 5-33, a p. 20: «ciò che è accaduto prima del XIII secolo nel contatto linguistico sardo-italiano nell'area d'influenza pisana (la Sardegna meridionale e la fascia costiera orientale fino alla Gallura) ragionevolmente aveva i caratteri del bilinguismo e della mescidanza tipici dei contatti commerciali e/o comunque informali … viceversa, l'instaurazione di un processo di diglossia, e limitatamente all'area cagliaritana, con tutto ciò che questo comporta, deve essere collocato nel solo XIII secolo e nel primo trentennio del XIV». Su questi temi, si veda anche G. LUPINU, *Appunti sul contatto linguistico sardo-pisano nel Medioevo*, in «Studi Linguistici Italiani», 39 (2013), pp. 107-115.

[33] LŐRINCZI, *Ideologia linguistica e fondamenti di storia della lingua sarda* cit. n. 31, p. 4. Si veda anche a p. 10: «Lat. *aqua* fa parte non soltanto dei circa 500 vocaboli a diffusione panromanza, così come selezionati in base al *REW* di Meyer-Lübke, ma è stata inclusa, per la sua importanza semantica e strutturale, anche nell'elenco delle 145 unità lessematiche panromanze studiate dall'équipe romena di *Vocabularul reprezentativ al limbilor romanice* … AQUA veicola, inoltre, non solo profondi valori economici e giuridici … ma anche simbolici e sacrali. Anche questi contribuiscono a garantire la sua stabilità foneticosemantica e la sua durata all'interno di un sistema linguistico». Prescindendo da altre possibili considerazioni, è già la vicenda del vocabolo per "acqua" in alcuni paesi dell'Ogliastra (Seui, Lanusei, Sadali e Seulo, con gli anziani che conservavano il tipo *ábba* e i giovani che innovavano con *ákwa*, come documentato da Wagner e Contini a decenni di distanza l'uno dall'altro; il secondo autore segnala pure *ákwa* ma *èbba* a Tortolì e Girasole) a mostrare una realtà diversa rispetto a quanto sostenuto da Lőrinczi. Inoltre, più in generale, che un certo mutamento possa interessare dapprima proprio i vocaboli di uso più comune – come quelli che fanno parte del lessico fondamentale – è cosa ben evidenziata da alcuni autori: si veda, ad es., J. BYBEE, *Phonology and Language Use*, Cambridge 2001, p. 14.

Inoltre, rimarca Lőrinczi, in campidanese, relativamente ai continuatori di SILIQUA, compaiono varianti con -*kw*-: «Da dove provengono tali varianti fonetiche dal momento che non sono dovute all'interferenza da parte dell'italiano antico? Wagner non ne fornisce la risposta, ma non esplicita nemmeno la domanda»[34]. Quanto alle voci meridionali del tipo *báttili* e *párdula*, si avrebbe a che fare con «prestiti culturali o tecnicismi, provenienti dai dialetti centrali»[35].

Secondo la studiosa romena, poi, la teoria di Wagner è stata accolta dagli autori che si sono occupati dell'argomento in modo sostanzialmente acritico, senza cioè soffermarsi sulle asserite «forti contraddizioni teoretiche … contenute nei lavori di Wagner», e anzi andando a ricercare soltanto argomenti che confermassero tale teoria. In particolare, a proposito della già ricordata scrizione QVIZA presente in un miliario del IV secolo, Lőrinczi rileva, fra le altre cose, che si trattava di una lettura incerta già al momento della pubblicazione dell'epigrafe e oggi una verifica autoptica è problematica, sicché il suo utilizzo in sede linguistica, e in particolare l'ipotesi che vi scorge una grafia ipercorretta riconducibile a *Bitia*, appare come minimo imprudente.

In definitiva, la posizione difesa «mira a sostenere, per puro ribaltamento della precedente tesi – insostenibile anche alla luce dei dati allora noti –, il mantenimento, in campidanese, delle [k^w, g^w] originarie latine nel settore di certe classi lessematiche fondamentali»[36].

Vagliando le argomentazioni sviluppate da Lőrinczi, viene da osservare che le critiche rivolte a Wagner sono ingenerose, specie quella di aver dedicato alla questione del trattamento delle labiovelari un esame viziato dal «pregiudizio ideologico» sorto dalla convinzione che i dialetti centro-settentrionali siano più conservativi rispetto a quelli meridionali[37]: come vedremo meglio più avanti, individuare una lettura 'naturale' di dati complessi, senza considerare tutti gli ele-

[34] LŐRINCZI, *Ideologia linguistica e fondamenti di storia della lingua sarda* cit. n. 31, p. 7.

[35] *Ibidem*, p. 8.

[36] *Ibidem*, p. 10.

[37] Vale la pena di ribadire che lo studioso tedesco era sì convinto che i dialetti centrali fossero *in generale* più conservativi degli altri (in particolare di quelli meridionali), ma, ad es., non mancò di ammonire – ragionando sul versante lessicale dell'analisi linguistica – circa l'illusione consistente nel «credere che, giacché i dialetti dell'interno conservano molti arcaismi, debbano essere esenti da forestierismi» (DES, s.v. *lámina*; si veda pure G.

menti di conoscenza disponibili, espone al rischio di interpretazioni non bilanciate.

In realtà, esaminando gli scritti del linguista tedesco nella loro successione, come abbiamo fatto in precedenza, si constata che il quadro messo a punto per spiegare gli esiti delle labiovelari in sardo si definì in maniera graduale, a partire dal primo decennio del Novecento, per dare una cornice ordinata a evidenze di diversa natura che si andavano accumulando nel corso delle investigazioni: il dato così acquisito, che si teneva in armonia con tutta una serie di altri elementi ricavati dalla geografia linguistica, dalla fonetica e dalla morfologia storica, confluì poi in modo naturale nella costruzione del modello interpretativo generale che sottolinea la conservatività dei dialetti sardi centro-settentrionali (ma soprattutto centrali) rispetto a quelli meridionali.

Scendendo nel particolare, rileviamo che Lőrinczi – che pure lamenta «la predisposizione alla ricerca e all'utilizzo delle sole prove che confermino le teorie o i pregiudizi»[38] – non tiene in alcun conto i dati provenienti dalla geografia linguistica (forniti non solo dagli studi di Wagner, si è visto), che offrono solidi argomenti per sostenere che il trattamento campidanese costituisca un'innovazione proveniente dal sud.

Quanto ai continuatori campidanesi di SILIQUA, in particolare le forme con *-kw-*, l'autrice incorre in una svista quando esclude la possibilità di una «interferenza dell'italiano antico» e, così facendo, prende per buoni i dati di Wagner, per il quale – rammentiamo – la voce in questione rientrerebbe fra i 'relitti' presenti nel lessico rustico dei dialetti meridionali che conserverebbero l'originario esito labiale della labiovelare latina perché privi di corrispondenze nel pisano antico. In realtà, *siliqua* è attestato nel toscano medievale, anche in area pisana, con il significato di "guscio o baccello contenente semi; il frutto del carrubo"[39]: questa circostanza era sfuggita a Wagner che, in caso contrario, ne avrebbe tratto ulteriore conferma alla propria tesi. Pertanto,

LUPINU, *Max Leopold Wagner e la Sardegna autentica*, in *Recensioni e biografie. Libri e maestri*, a cura di P. Maninchedda, Cagliari 2007, pp. 251-265).

[38] LŐRINCZI, *Ideologia linguistica e fondamenti di storia della lingua sarda* cit. n. 31, p. 11.

[39] Si veda TLIO (*Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*: http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO), s.v. *sìliqua* 1.

stando almeno alla documentazione offerta nel DES[40], gli esiti sardi di SILIQUA rispecchiano grosso modo la consueta bipartizione fra logudorese e dialetti più conservativi del campidanese (ogliastrino, in particolare), da una parte, con forme tipo *ábba*, e cagliaritano e restanti varietà campidanesi, con forme tipo *ákwa*.

Inoltre, è discutibile considerare *báttili* e *párdula* «prestiti culturali o tecnicismi, provenienti dai dialetti centrali». In primo luogo, infatti, occorre rilevare che di solito la direzione dei prestiti è, all'opposto, quella che da Cagliari, attraverso la pianura del Campidano, conduce sino alle Barbagie e, talora, anche a Nuoro[41]: ciò che non manca di interessare pure un settore cruciale come la morfologia, precisamente la formazione del participio passato, con l'influsso campidanese che giunge sino al dialetto di Nuoro (si pensi a forme tipo *kantáu* "cantato" etc.)[42]. Quanto poi a *báttili*, come ha già rammentato Paulis, per Wagner «[l]'ipotesi di un imprestito dal logudorese, secondo lo schema interpretativo di Salvioni e Guarnerio, non risultava credibile con riferimento a un oggetto di uso così comune»[43], mentre per *párdula* abbiamo già visto che si tratta di un vocabolo particolarmente caratteristico del campidanese, sicché si potrebbe supporre che dal sud abbia guadagnato terreno verso il nord, anziché il contrario[44].

Passando alla testimonianza dei documenti medievali, la situazione è assai più complessa di quella descritta da Lőrinczi: in pratica, se si esclude la cosiddetta carta sarda in caratteri greci di Marsiglia, sulla quale torneremo più avanti, non ci sono altri testi di area campidanese che consegnino, in un'età precoce per la quale non si possa chiamare in causa un influsso pisano, forme allineabili con l'odierno *ákwa* "acqua" e, dunque, offrano sostegno alla tesi del «mantenimento, in campidanese, delle [k^w, g^w] originarie latine nel settore di certe classi lessemati-

---

[40] Cfr. *supra*, n. 12.

[41] WAGNER, *La lingua sarda. Storia, spirito e forma* cit. n. 17, pp. 188, 402.

[42] Cfr. M.L. WAGNER, *Flessione nominale e verbale del sardo antico e moderno*, in «L'Italia dialettale», 14 (1938), pp. 93-170, e 15 (1939), pp. 1-29, al § 144, e S. PISANO, *Il sistema verbale del sardo moderno: tra conservazione e innovazione*, Pisa 2016, pp. 115-117.

[43] PAULIS, *Max Leopold Wagner e la Sardegna del primo Novecento* cit. n. 8, p. 35.

[44] Non sfuggirà, inoltre, che né *báttili* né *párdula* possono essere ritenuti tecnicismi, in quanto si tratta di vocaboli della parlata di tutti i giorni, impiegati anche in espressioni scherzose (ad es., capita di sentire che una persona corpulenta sia paragonata a una *párdula*, perché questo dolcetto è rigonfio al centro).

che fondamentali». Dopo il fondamentale studio di Cau[45] – che Lőrinczi cita, senza però utilizzarne le conclusioni fondamentali – è assodato che le cosiddette *Carte volgari dell'Archivio arcivescovile di Cagliari*, pubblicate da Solmi[46], costituiscono un *corpus* testuale problematico:

> molte di esse sono falsi diplomatistici e … quelle pervenute in forma di originali … si collocano tutte tra l'ultimo decennio del XII e il primo trentennio del XIII secolo, quando la *facies* del Giudicato aveva subito un serio intacco dall'arrivo dei Vittorini di Marsiglia e dall'inserimento, nella linea successoria della famiglia giudicale, dei lignaggi illustri di Pisa e Massa. Risulterebbero così liberati dal dubbio di 'falsità', ma non di riscrittura e manipolazione, tredici documenti su diciassette … risalenti e datati, appunto, a quegli anni, o ascrivibili allo stesso ambito cronologico. Tuttavia Cau precisa che l'intero *corpus* si configura come il rifacimento di un repertorio di documenti precedenti[47].

Inoltre, il collaudo filologico e linguistico del *corpus* è tutt'altro che terminato: basterà ricordare gli studi di Paulis, nei quali si è mostrata la presenza di catalanismi in testi che, almeno in teoria, risalirebbero a inizio del Duecento (ben prima, dunque, dell'occupazione catalano-aragonese, che ebbe inizio nel 1323)[48]. Giusto per far intuire la complessità della questione, ricordiamo che una delle *Carte volgari dell'Archivio arcivescovile di Cagliari* (la n. 13 dell'edizione Solmi), datata al 1215, contiene la forma *egua* "cavalla", che al pl. (*eguas*) ricorre pure in un documento del 1225 custodito presso l'Archivio della Certosa di Calci, vergato dalla medesima mano[49]. Ricordato che

---

[45] E. CAU, *Peculiarità e anomalie della documentazione sarda tra XI e XIII sec.*, in *Giudicato d'Arborea e Marchesato di Oristano: proiezioni mediterranee e aspetti di storia locale.* Atti del 1° Convegno Internazionale di Studi (Oristano, 5-8 dicembre 1997), a cura di G. Mele, Oristano 2000, pp. 313-421.

[46] A. SOLMI, *Le carte volgari dell'Archivio Arcivescovile di Cagliari. Testi Campidanesi dei secoli XI-XIII*, in «Archivio Storico Italiano», 35 (1905), pp. 273-330.

[47] P. MANINCHEDDA, *Medioevo latino e volgare in Sardegna*, Cagliari 2012, pp. 101-102.

[48] Si vedano G. PAULIS, *Studi sul sardo medioevale*, Nuoro 1997, pp. 133-139, e ID., *Il problema dei falsi nella documentazione sarda medioevale e la linguistica*, in *Giudicato d'Arborea e Marchesato di Oristano: proiezioni mediterranee e aspetti di storia locale* cit. n. 45, pp. 881-914.

[49] CAU, *Peculiarità e anomalie della documentazione sarda tra XI e XIII sec.* cit. n. 45, p. 389.

èγwa del camp. moderno è spiegato da Wagner in poi come influenzato dal cat. *egua*, e che un influsso del catalano sul sardo è difficilmente ipotizzabile in un orizzonte cronologico così alto, in astratto sono possibili diverse spiegazioni: 1) che le forme in questione riflettano niente più che una banale confusione grafica fra ‹q› e ‹g›; 2) che entrambi i documenti siano riscritture tarde di documenti precedenti (dei falsi diplomatistici, dunque); 3) che queste scrizioni traggano origine da una patina linguistica ascrivibile al copista, di cui niente sappiamo; 4) infine, che *èγwa* possa costituire esito sardo, con lenizione della velare sorda[50]. Nessuna di queste ipotesi ha argomenti decisivi a suo favore: in particolare, la seconda parrebbe contraddetta da argomenti di ordine paleografico, mentre accogliendo la quarta, che esclude l'influsso del catalano nel condizionare l'attuale aspetto fonetico della voce per "cavalla" in campidanese, bisognerebbe allora spiegare perché nella medesima varietà si ha *ákwa* e non **áγwa*[51].

Il dato minimo, in ogni caso, è che Lőrinczi può trovare sostegno alla propria ipotesi, che vuole il mantenimento in campidanese delle labiovelari latine, soltanto nella già menzionata carta sarda in caratteri greci di Marsiglia[52], che si data al 1081-1089 e propone le forme *ἄκουα* e *άκκουα*. Giova porre in risalto che è assai verosimile attribuire la confezione di questo documento a un monaco o un ecclesiastico che operava nella corte giudicale[53]. Ciò premesso, ed evitando di far coincidere meccanicamente la *scripta* con la lingua parlata, le scrizioni considerate – insieme ad altre già segnalate come etimologiche

[50] Cfr. E. Blasco Ferrer, *Crestomazia sarda dei primi secoli*, Nuoro 2003, I, p. 202.

[51] Si veda *supra*, in corrispondenza della n. 15.

[52] Ci pare ambiguo il modo in cui Lőrinczi utilizza, ad es., quella che è la più antica della *Carte volgari dell'Archivio arcivescovile di Cagliari* (la n. 1 dell'edizione Solmi), datata al 1066-1074: infatti, pur riconoscendo che il testo ci è giunto in una copia cinquecentesca, per cui sarebbe prudente non tenerne conto, la studiosa rimarca che tale copia è «debitamente autenticata sull'originale» e alla scrizione *aquas* in essa presente è concesso comunque rilievo con enfasi grafica (Lőrinczi, *Ideologia linguistica e fondamenti di storia della lingua sarda* cit. n. 31, p. 4). Oltre a essere evidente la stratificazione grafica e linguistica del documento in esame (si veda Blasco Ferrer, *Crestomazia sarda dei primi secoli* cit. n. 50, I, pp. 43-50), Cau segnala che l'originale da cui fu tratta la copia tarda a noi giunta non può non essere investito, di riflesso, da consistenti sospetti di falsificazione (Cau, *Peculiarità e anomalie della documentazione sarda tra XI e XIII sec.* cit. n. 45, p. 390).

[53] Cfr. G. Strinna, *Litteris semigraecis ac barbaris exarata monumenta. Sulla* scripta *sarda in caratteri greci*, in «Archivio Storico Sardo», 52 (2017), pp. 9-47, a p. 34.

– possono essere legate alla cultura latina del copista e non dovute a un influsso toscano, come ipotizzava Wagner[54]: per valutarle, sarebbe stato bene considerare, per converso, che in documenti provenienti dal giudicato di Torres – precisamente: una carta da Montecassino del 1120 ca. e alcune schede del *Condaghe di San Nicola di Trullas*, che si datano fra il XII e il XIII sec. – si trovano grafie tipo *equa* ed *equas*, a fianco di quelle più consuete *ebba* ed *ebbas*, che sono il segno non sorprendente di quella interferenza, nella mente e negli atti dei copisti, del latino con il volgare di cui si è appena detto[55].

Resta infine da aggiungere qualcosa sulla forma QVIZA, per il poleonimo *Bitia*, incisa in un miliario del 352-361 d.C., in cui – come si è già avuto modo di ricordare – è stata identificata una scrizione ipercorretta che nella prima sillaba rende il segmento iniziale ‹bi› con ‹qui›. Lőrinczi, nel suo articolo, minimizza il fatto che l'epigrafe, dopo essere stata pubblicata da Fiorelli nel 1885, fu esaminata pure da altri specialisti[56]. In particolare, nel 1899, quando confluì nell'VIII volume di «Ephemeris epigraphica», Max Ihm, come prima cosa, puntualizzava di aver riscontrato il testo su un calco («contuli ectypum»): mentre per il rigo 7 l'editore segnalava che «in ectypo parum perspicuus», e in conseguenza di ciò «quarta littera incerta est», nulla rilevava per il punto che a noi più interessa (righi 12-14), sicché proponeva di intendere B(*iam*) QV(*a*)e D(*ucit*) A / NORA QVI/ZA(*m*), «ut Vivanetio placuerat». Alcuni decenni più tardi non sono stati mossi rilievi di alcun tipo a queste considerazioni nei lavori di Meloni[57], in cui si legge del pari *Qui/za*, e così pure nel 2015 (dopo l'intervento di Lőrinczi), quando Tiziana Carboni ha riproposto il documento sul sito internet

[54] Questa è suppergiù la tesi di TH. KREFELD, *Fonetica, fonologia, prosodia: diacronia*, in *Manuale di linguistica sarda* cit. n. 1, pp. 320-338, a p. 326 (tesi peraltro inserita in un quadro argomentativo che desta parecchie perplessità: cfr. LUPINU, *Recensione* cit. n. 1, pp. 303-304). Si veda inoltre MANINCHEDDA, *Medioevo latino e volgare in Sardegna* cit. n. 47, p. 139, ove si osserva che nella carta sarda in caratteri greci di Marsiglia «[i] nessi in *iod* sono per lo più resi con una grafia etimologica, sebbene alcuni segnali dicano che la relativa evoluzione fonetica si era già realizzata e affermata».

[55] I passi dei documenti citati possono essere agevolmente consultati su ATLiSOr (cfr. n. 13).

[56] Si veda *supra*, n. 29.

[57] P. MELONI, *I miliari sardi e le strade romane in Sardegna*, in «Epigraphica. Rivista italiana di epigrafia», 15 (1953), pp. 20-50, a p. 30, n. 1, e ID., *L'amministrazione della Sardegna da Augusto all'invasione vandalica*, Roma 1958, pp. 254-255.

di EDR[58], con la sigla EDR154320: anche qui si legge *Qui=/za(m)*. A noi, pertanto, pare che il problema non sia di lettura, ma casomai di interpretazione: ed è qui, appunto, che si colloca l'intervento di Paulis sopra ricordato che, a tutt'oggi, ha fornito l'unica spiegazione linguistica che vada al di là dell'ingenua formula della 'corruzione grafica'[59]. Non si può poi pensare, come fa Lőrinczi[60], che, in un campo di ricerca come quello del latino volgare, così come riflesso nei documenti epigrafici, ove spesso si è costretti a lavorare su affioramenti isolati, possano ripetersi con una qualche regolarità quegli 'errori' dei lapicidi costituiti da scrizioni del tutto involontarie che, deviando dalla norma, anticipano futuri sviluppi romanzi[61]. Tutto ciò premesso, una nuova edizione del testo epigrafico, magari con l'ausilio di uno scanner 3D, potrebbe forse essere d'aiuto: ma, nell'attesa, non ci pare ci siano elementi forti per mettere in dubbio la lettura degli specialisti che sinora si sono occupati della questione. Questo, naturalmente, non significa che la spiegazione fornita da Paulis non possa essere rigettata, oppure valutata in termini più probabilistici: ma, in questo caso, occorrerebbe portare argomenti linguistici.

5. Attenzione meritano anche le recenti proposte avanzate da Maurizio Virdis, all'interno di una teoria generale per la quale

> [l]a diatopia odierna della Sardegna mostra sostanzialmente due macrosistemi [*scil.* il logudorese e il campidanese], ciascuno dei quali a sua volta variegato al suo interno, effetto … di due strati, o forse meglio di due tempi e modalità di romanizzazione dell'Isola. Ma al di sopra di questa bipartizione starebbe, storicamente per buona parte del medioevo, una sorta di superstandard valido per tutta l'Isola, pur declinato diversamente nelle diverse aree, con maggiore o minore tolleranza, in esse, della variazione[62].

Per comprendere come avrebbe agito questo ipotizzato 'superstandard', si possono citare le considerazioni sviluppate dall'autore sul

---

[58] Epigraphic Database Roma: http://www.edr-edr.it.

[59] Si veda *supra*, n. 30.

[60] Lőrinczi, *Ideologia linguistica e fondamenti di storia della lingua sarda* cit. n. 31, pp. 14-16.

[61] Cfr. B. Löfstedt, *Studien über die Sprache der Langobardischen Gesetze*, Stockholm - Göteborg - Uppsala 1961, p. 140.

[62] M. Virdis, *La Sardegna e la sua lingua*, Milano 2019, p. 58.

trattamento in sardo delle occlusive velari latine dinanzi a vocale anteriore: a questo proposito, prima di procedere oltre, sarà utile rammentare, semplificando un po' i fatti, che le varietà centro-settentrionali conservano la sorda (ad es.: log. e nuor. *kéntu* "cento" < CENTUM), mentre quelle meridionali propongono forme palatalizzate (camp. *ʧéntu*); quanto alla sonora, il quadro appare più articolato, giacché essa è mantenuta solo nei dialetti centrali (ad es.: nuor. *geláre* "gelare, coagulare", con [g], < GELARE), mentre in log. si hanno esiti con *b-* (*beláre*) e in camp. ancora forme palatalizzate (*ʤelái*). L'opinione tradizionale, risalente a Wagner, considera i fenomeni di palatalizzazione nelle varietà meridionali dovuti a imitazione e adattamento della pronuncia toscana.[63] Più tardi Paulis, nella sua *Introduzione* all'edizione italiana della *Historische Lautlehre des Sardischen*, ha supposto, per le sorde, che «sin dall'età tardo-latina o proto-romanza l'area meridionale abbia conosciuto sporadiche varianti innovative palatalizzate accanto alle forme con la conservazione della velare»; l'influsso pisano avrebbe agito nel meridione dell'isola, ove era più intenso, «nel generalizzare e nel diffondere l'uso delle varianti con la palatale», innovazione che non avrebbe però preso piede nelle regioni centrali e settentrionali[64].

Per parte sua, Virdis ipotizza che, «ad altezza cronologica alta, la pronuncia dei foni velari [k] e [ĝ] davanti a vocale anteriore presentasse, quanto meno, un intacco palatale», tale da determinarne il passaggio ad affricate alveopalatali[65]: ciò, soprattutto sulla base di indizi grafici presenti nei documenti medievali, ad es. *battuier* "portare", da ADDUCERE, nel *Condaghe di San Pietro di Silki* (a fianco di *battuger*, *bature*, *batuier*, *batture*). Dopo aver negato che l'influsso pisano possa aver giocato un qualche ruolo nella palatalizzazione delle velari in area campidanese, l'autore conclude così:

[63] Wagner, *Fonetica storica del sardo* cit. n. 9, §§ 111, 128-130, 495.

[64] G. Paulis, *Introduzione* a Wagner, *Fonetica storica del sardo* cit. n. 9, pp. xliv-xlvii (le citazioni sono tratte dalle pp. xliv e xlv). E ancora: «Anche in relazione alle occlusive velari sonore davanti ad *e*, forse è possibile ricostruire due strati fonetici della latinità, uno antico con la conservazione della *ĝ*, come ancora oggi nei dialetti centrali, e un altro più recente, caratterizzato dalla confluenza di questo nesso con *je*, come potrebbero far supporre, a detta del Wagner … grafie del tipo *(i)eneru*, *Treienta* (*Tregenta*), ecc. nei testi medioevali. Anche in questo caso, l'influsso pisano avrebbe generalizzato nel Meridione l'esito *g'e*, *-i*, secondo modalità simili a quelle descritte sopra per *ke*, *-i*» (*ibidem*, p. xlv).

[65] Virdis, *La Sardegna e la sua lingua* cit. n. 62, pp. 58-59.

Il 'super-standard' scrittorio pare dunque imponesse una pronuncia/grafia velare; da tale standard scrittorio – ma potremmo forse supporre anche ortoepico, dati i risultati odierni delle parlate centro-settentrionali – sfuggivano, talvolta, appunto episodicamente delle varianti palatali, probabilmente più diffuse nella pronuncia corrente: varianti 'innovative' ma diafasicamente (diastraticamente?) basse, che poi si sono categorizzate nel macrosistema meridionale. Il fatto è che, a mio parere, il settentrione conserva e continua, in tanti casi, uno status recenziore di latinità, nonostante una, assai spesso apparente, *facies* di maggior conservatività; mentre il meridione isolano, dal canto suo, prosegue invece uno stato di latinità antecedente. Pertanto il mantenimento medievale e odierno delle velari nelle aree logudorese e nuorese e arborense sarebbe non la conservazione ininterrotta di un suono velare latino originario, ma una reintroduzione alquanto più recente e di tipo scrittorio 'standardizzante': variante che poi si è categorizzata anche nella parlata comune[66].

Per certi versi, sono qui tacitamente riprese alcune teorie risalenti sino ad Ascoli e Guarnerio che cercarono di «spiegare il *ke*-, *ki*- sardo come una retroformazione da un precedente *c'e*-, *c'i*-»: su tali teorie, peraltro, già Wagner ha scritto parole assai nette di confutazione[67], trascurate da Virdis. Oltre a ciò, a noi pare che la proposta di questo autore, muovendo da un'indebita sovrapposizione delle *scriptae* medievali sarde, variamente stratificate, con la lingua parlata[68], si mostri in generale inaccettabile laddove giunge a ipotizzare che il logudorese possa essersi sottratto all'evoluzione fonetica per un «voluto conserva-

[66] *Ibidem*, p. 60.

[67] Wagner, *Fonetica storica del sardo* cit. n. 9, § 111, con la bibliografia qui indicata.

[68] Sarà forse il caso di rammentare l'ammonimento di L. Remacle, *Le problème de l'ancien Wallon*, Paris 1948, p. 150: «Ne craignons donc de l'affirmer et de le répéter: la scripta médiévale, qu'il s'agisse de la langue des chartes, même des chartes originales, ou qu'il s'agisse de la langue des œuvres littéraires, même autographes, est naturellement composite; elle offre naturellement des formes doubles ou multiples, même sans l'intervention des copistes». Più nel dettaglio, si veda Maninchedda, *«Caldi caldi mandali alla forca». Guerra e contatto linguistico in alcune lettere di Mariano IV d'Arborea* cit. n. 32, p. 14, n. 31: «Lo stesso [*scil.*: assenza di fatti grafici che facciano ipotizzare la palatalizzazione della velare sorda dinanzi a *e*, *i* nei documenti medievali di area logudorese e campidanese, come già rilevava Wagner] può dirsi per i testi arborensi, nei quali è un po' arduo ritenere che laddove si trova *c* + *e*, *i* e non le forme largamente attestate *k* + *e*, *i* o *ch* + *e*, *i* si debba pensare alla resa di un suono palatale o anche solo di un intacco palatale. È più ragionevole pensare che si tratti di una stratificazione delle *scriptae*, tra tradizioni locali (con certezza *c* e *k*) e importazioni di esperienze scrittorie italiane (come il *ch*), attraverso il contatto con Pisa e Genova».

torismo, che ne ha disegnato la *facies* linguistica»[69]. Sono congetture che, nella volontà di ribaltare l'opinione tradizionale che vuole i dialetti sardi centrali e settentrionali di norma più conservativi rispetto a quelli meridionali (e non solo dal punto di vista fonetico), si basano pure su affermazioni per lo meno discutibili, come quella, ad es., per cui si assume che la laterale «originaria latina» fosse velare e starebbe alla base di attuali esiti campidanesi[70]: senza voler entrare in questa sede nella complessa questione di cosa intendessero i grammatici quando fanno riferimento nelle loro opere a *l* 'exilis' o 'tenuis' e *l* 'pinguis' o 'plenus', ci pare arduo sostenere che la realizzazione velare della laterale nel latino volgare fosse qualcosa di più che un allofono[71].

Venendo più specificamente all'ipotesi formulata sul trattamento delle labiovelari in sardo, Virdis, scostandosi dalle opinioni che aveva espresso in precedenza sull'argomento[72], giunge alla seguente conclusione:

> Quel che si potrebbe ipotizzare è che, almeno a meridione, si sia prolungata fino a Medioevo avanzato la variazione – i cui termini si sarebbero distribuiti nel lessico – [kw]/[gw] ~ [b] (o … in taluni casi, anche [p]) < QU̯/GU̯ + VOCALE … A settentrione invece la variante labiale, recenziore, si sarebbe imposta scalzando la variante conservativa, che forse mai vi si sarebbe stabilita (o stabilizzata)[73].

Rimarchiamo intanto il fatto curioso che l'ipotizzato 'super-standard' scrittorio avrebbe esercitato nel settentrione e nel centro dell'isola un'azione selettiva, o meglio mirata, operando solo laddove le varietà

---

69 VIRDIS, *La Sardegna e la sua lingua* cit. n. 62, p. 77.

70 «[P]ossiamo annoverare, nella macro-area meridionale, dei succedanei quali [ʁ], [b], [ʔ], suoni contraddistinti dal tratto [+ grave] e che proseguono la laterale velare [ʟ], anch'essa [+ grave], originaria latina (che può ancora udirsi nella parlata popolare di Cagliari), laddove invece l'area centro-settentrionale ha una laterale alveolare [l]» (*ibidem*, pp. 60-61). La materia è quanto mai complessa e avrebbe meritato, da parte dell'autore, un esame dettagliato e dei dati puntuali: basti qui il rinvio alla trattazione di CONTINI, *Étude de géographie phonétique et de phonétique instrumentale du sarde* cit. n. 26, I, pp. 353-356, per il quale non è sicuro che alla base di esiti campidanesi tipo *mèwa* per "mela" (a Narbolia; altrove *mèβa*, *mègwa* etc.) stia una laterale velare.

71 Si veda il riassunto della questione in MORANI, *Introduzione alla linguistica latina* cit. n. 2, pp. 161-163, con la bibliografia qui indicata.

72 Cfr. *supra*, in corrispondenza della n. 20.

73 VIRDIS, *La Sardegna e la sua lingua* cit. n. 62, p. 64.

di queste regioni esibiscono fenomeni più conservativi rispetto a quelle meridionali: ad es., avrebbe portato alla reintroduzione delle velari dinanzi alle vocali anteriori, perché le varianti palatalizzate erano percepite come 'basse', mentre si sarebbe rivelato inefficace nei confronti degli esiti labiali delle labiovelari. Entrando più nello specifico, per dimostrare che, sin dal IV sec., «[l]'area meridionale presenta … una pluralità di soluzioni/varianti per la labiovelare originaria», oltre a quella che si è storicamente affermata, Virdis propone una serie di argomentazioni: ad es., «anche in campidanese vi sono voci di derivazione italiana in cui la labiovelare passa a labiale (it. ant. *guarnello* > *barréḍḍu* "fardellino dei ragazzi")», o ancora sostiene che «voci campidanesi come *àkili* "aquila" < AQUILA … *sàŋĝini* / *sànguni* "sangue" < SANGUEN … *ìnguna* "inguine" < INGUINA … più che dovute a influsso esogeno, si mostrano aderenti alla tendenza latino volgare secondo la quale la labiovelare, o meglio la consecuzione fonica [kw], tendeva a perdere l'appendice labiale anche davanti alle vocali anteriori [e] ed [i]»[74]. Premesso che Virdis lavora su materiali messi a disposizione da Wagner, rileviamo che l'utilizzo della voce *barréḍḍu* per ricavare informazioni in ordine al trattamento delle labiovelari latine nel camp. del XII-XIII sec. è quanto meno discutibile. Già l'effettiva consistenza di questa voce in camp. è problematica – a partire dal significato che, vedremo, si tramanda di autore in autore – e sarebbe stato opportuno fornire qualche dettaglio in più: limitandoci qui all'essenziale[75], essa compare in epoca medievale solo in testi logudoresi (il *Condaghe di San Pietro di Silki* e quello di *San Nicola di Trullas*) nelle forme *barrellu*, *varrellu*, *barnellu*[76] indicanti forse una "veste", conformemente all'etimo che, da Guarnerio in poi[77], si suole identificare nell'ant. tosc. *guarnello* «stoffa di tela grezza e di poco pregio, adoperata per vesti d'uso comune o come fodera», ma anche «veste d'uso comune»[78]. Chiarito questo, occorre pure rimarcare che non è possibile utilizzare la variante *barréḍḍu* come voce campidanese *tout court*: già Porru, infatti, indicava nel suo *Dizionariu*, dedicato

[74] *Ibidem*, p. 64.

[75] A questa voce dedicheremo un contributo apposito, visto l'interesse della questione.

[76] Rimandiamo ad ATLiSOr per la ricerca dei passi (cfr. n. 13).

[77] P.E. Guarnerio, *Rassegna bibliografica*, in «Archivio glottologico italiano», 16 (1902-1905), pp. 378-392, alle pp. 380-381.

[78] TLIO, s.v. *guarnello*.

al campidanese (soprattutto di Cagliari), il termine *orreddu* nel significato di «fardetta bianca de tela, *camiciotto*»[79]; più tardi, il canonico Spano riproponeva nella propria raccolta lessicale, incentrata prevalentemente sul logudorese (settentrionale), *orrèddu* «camiciotto, gonnella bianca», dato come meridionale e ripreso con tutta probabilità da Porru[80]; oltre a ciò, nell'*Appendice* manoscritta al suo *Vocabolariu* rimasta inedita sino a tempi recenti, segnalava per il Gerrei la voce *barreddu* nel significato di «fardellino dei ragazzi»[81]. Successivamente, Wagner, che aveva avuto modo di conoscere l'*Appendice* dello Spano, accostò etimologicamente le due voci, ma non è ben chiaro quanto per le sue informazioni dipenda da Porru e, soprattutto, Spano: sta di fatto che in alcuni lavori sembra dar credito all'esistenza della voce *barréḍḍu* nel Gerrei e nel Sarrabus[82], in altri fornisce indicazioni contraddittorie[83], nella *Lingua sarda* pare accreditare anche per il Gerrei e il Sarrabus la variante *orréḍḍu*[84], mentre nel DES la forma *barréḍḍu* è data come log. (per il Goceano), a fianco del camp. rustico *orréḍḍu* (tuttavia aggiungendo, al termine della voce, che da essa si è estratto *bárra* «gonna di saio rosso», a San Nicolò Gerrei)[85]. Il dato minimo, dunque, è che l'attribuzione di *barréḍḍu* al camp. (meglio: a un qualche sub-dialetto campidanese) è quanto mai problematica: più sicura, invece, è la presenza in questa varietà di *orréḍḍu* che, ove si ammetta la derivazione da *guarnello*, mostra la riduzione di *gwa*- pretonico a *(g)o*-[86].

Quanto poi alle voci campidanesi per "aquila", "sangue" e "inguine", è più economica e convincente la spiegazione già ricordata di Wagner[87], ribadendo qui solo che in *ínguna* nulla fa pensare a una perdita dell'appendice labiale nell'etimo latino.

---

[79] V. PORRU, *Nou dizionariu universali sardu-italianu*, Casteddu 1832, s.v. *orreddu*.

[80] G. SPANO, *Vocabolariu sardu-italianu et italianu sardu*, Kalaris 1851, s.v. *orrèddu*.

[81] G. SPANO, *Vocabolariu sardu-italianu. Con i 5000 lemmi dell'inedita appendice manoscritta*, a cura di G. Paulis, Nuoro 1998, s.v. *barreddu*.

[82] WAGNER, *La vita rustica della Sardegna riflessa nella lingua* cit. n. 4, p. 306.

[83] WAGNER, *Fonetica storica del sardo* cit. n. 9, §§ 38c, 220.

[84] WAGNER, *La lingua sarda. Storia, spirito e forma* cit. n. 17, p. 251.

[85] DES, s.v. *barréḍḍu*.

[86] Cfr. WAGNER, *Fonetica storica del sardo* cit. n. 9, § 38c.

[87] Si vedano le nn. 16 e 25. Rimarchiamo qui che WAGNER, *Fonetica storica del sardo* cit. n. 9, §§ 111, 221, spiegava la mancata palatalizzazione di *ke*-, *ki*- < QUE-, QUI- «perché l'italiano non presentava in questo caso il suono consonantico palatale, bensì aveva pa-

Come si vede, dunque, il tentativo di Virdis di piegare gli elementi a nostra disposizione per individuare dinamiche di variazione sociolinguistica nella diacronia latino-sardoromanza appare in generale fragile. In questo quadro, considerare recenziori gli esiti tipo *ábba* che si incontrano, oltreché in logudorese, nei dialetti dell'Ogliastra (secondo le modalità descritte in precedenza) mal si concilia coi dati solidi più volte richiamati che documentano come sia piuttosto il trattamento campidanese *ákwa* a costituire un'innovazione.

6. In conclusione, il quadro esplicativo messo a punto da Wagner riguardo agli esiti diversificati delle labiovelari latine nel sardo ci pare a oggi – se non si vuol dire l'unico – quello che meglio utilizza e valorizza *tutti* gli elementi di conoscenza disponibili, che sono come le tessere di un mosaico smembrato ormai da secoli, la cui esatta collocazione non può non presentare difficoltà, almeno in alcuni casi. Certe affermazioni dello studioso tedesco, certamente, meritano una messa a fuoco più precisa, che tenga conto, ad es., delle acquisizioni recenti nel campo della filologia dei testi sardi medievali, come abbiamo cercato di mostrare: la loro forza argomentativa, però, nasce dalla pluralità dei dati vagliati, la cui complessità era dominata da Wagner con rara maestria. Uno sforzo di rinnovamento nella linguistica sarda crediamo sia non solo auspicabile, ma anche necessario: non disgiunto, però, da un esame attento del patrimonio di conoscenze acquisito e da una disciplina severa nell'elaborazione delle opinioni.

Sigle

AIS = K. Jaberg – J. Jud, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Zofingen 1928-1940 (https://www3.pd.istc.cnr.it/navigais-web)
ATLiSOr = *Archivio Testuale della Lingua Sarda delle Origini* (http://atlisorweb.ovi.cnr.it)
DES = M.L. Wagner, *Dizionario Etimologico Sardo*, Heidelberg 1960-1964
EDR = *Epigraphic Database Roma* (http://www.edr-edr.it)
TLIO = *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini* (http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO)

---

role inizianti anch'esse per *k*-». Virdis, respingendo questa ipotesi, omette di spiegare perché in camp. si ha *ákkili* e non **áʒili* o sim.

Carta tratta da M. VIRDIS, *Aree linguistiche* cit. n. 20, p. 905.

GIOVANNI LUPINU
Università di Sassari
glupinu@uniss.it

SOMMARIO

SAGGI E MEMORIE

RECENSIONI

CULTURA NEOLATINA

DIREZIONE SCIENTIFICA E REDAZIONE

Tutte le comunicazioni relative all'attività centrale della direzione scientifica e tutti i materiali (scritti da pubblicare, pubblicazioni da recensire, riviste inviate in scambio) dovranno essere indirizzati alla prof. Anna FERRARI, via della Mendola 190, 00135 ROMA, Tel. 06.3050772, anna_ferrari@yahoo.com

AMMINISTRAZIONE EDITORIALE

Per tutto quanto riguarda l'amministrazione (ordini e abbonamenti) rivolgersi a STEM Mucchi Editore, via Emilia est, 1741 – 41122 MODENA, Tel. 059.374094, info@mucchieditore.it, www.mucchieditore.it

Abbonamento annuale: Italia € 129,00 Estero € 192,00. Annate arretrate (nei limiti della disponibilità)

Autorizzazione del Tribunale di Modena - Periodico scientifico N. 334 dell'1/10/1957

Direttore responsabile Marco Mucchi